

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Movimento 5 Stelle Me centrodestra ci provano e sulla scia delle elezioni dei presidenti di Camera e Senato continuano il dialogo per un possibile governo.

La borghesia si adatta alla nuova situazione nata dallo scossone elettorale e prova a trovare il bandolo della matassa. Sugli organi di stampa più autorevoli, a partire dal giornale di Confindustria, non è più il tempo degli epiteti e delle grida di allarme contro le forze politiche "irresponsabili", contro la "demagogia" o il pericolo degli "antieuropei". Si studiano invece i programmi, i nomi spendibili, i possibili punti d'incontro.

Non mancano certo le contraddizioni, a partire da quella sulla *leadership* tra Salvini e Di Maio. Anche per questo la classe dominante, nella misura in cui si possa parlare di una sua volontà comune (il che è molto discutibile), caldeggia soluzioni più ampie, che coinvolgano anche Forza Italia e che consentano un governo capeggiato da figure più vincolate ad accordi di coalizione e dotate di meno potere autonomo. Dopotutto hanno già sperimentato con Renzi che l'uomo solo al comando può essere utile per una stagione ma poi, nell'instabilità politica e sociale della nostra epoca, finisce rapidamente per convertirsi in un problema.

SEGUE A PAGINA 2



**5 STELLE
A UN
PASSO
DAL
GOVERNO**

All'interno

La guerra dei dazi
pag. 3

**La Cgil
dopo le elezioni**
pag. 4

**Venezuela: la crisi
della rivoluzione**
pag. 6-7

**Mobilitazioni
in Spagna**
pag. 8

Industria 4.0
pag. 10

Marx al cinema
pag. 11



**Giù le mani dal
Rojava** pagine 6 - 7

5 Stelle a un passo dal governo

SEGUE DALLA PRIMA

E il problema del Pd oggi è veramente intrattabile: sconfitto e diviso come mai prima d'ora, il partito che sognava di diventare l'asse insostituibile del governo borghese in Italia si rigira i cocci tra le mani e sfoga la sua frustrazione accusando M5S e Lega di fare quello che lo stesso Pd ha sempre fatto: accordi di potere. La dichiarazione del coordinatore Martina che parla di "perdita dell'innocenza" da parte dei grillini è un pezzo comico d'alta scuola...

Sarebbe fuorviante leggere questi passaggi parlamentari nei termini di una svolta a destra dei Cinque stelle. A meno di non voler credere che se invece che con la destra dialogassero col Pd si tratterebbe di una svolta "a sinistra", il che sarebbe surreale.

Mentre scriviamo non sappiamo se la trattativa col centrodestra andrà in porto, o se ci sarà un governo 5 Stelle-Lega, o ancora se il Pd rientrerà in campo come partner alternativo. I posizionamenti parlamentari in questo contesto contano relativamente, conta molto di più il rapporto tra l'inevitabile ingresso dei Cinque stelle al governo e le spinte che hanno generato il voto del 4 marzo.

Abbiamo insistito molte volte sulla svolta moderata del

M5S e in particolare di Luigi Di Maio, soprattutto nella campagna elettorale, e questa spinta non può che accentuarsi con l'avvicinarsi a ruoli di governo nazionale. Tuttavia questo è un lato della medaglia. L'altra faccia è costituita dalle enormi aspettative che sono state depositate sul movimento di Grillo. La gran parte degli 11 milioni di elettori che li hanno sostenuti lo ha fatto perché, in modo più o meno

mere un sentimento forte e radicato lungo un decennio di crisi capitalista: la vita delle persone non può essere sacrificata alle pretese delle banche, delle imprese e dei loro governi (inclusa l'Unione europea). Le promesse elettorali, in particolare quella sul reddito di cittadinanza, hanno cavalcato queste aspettative, ma nessuna seria riforma può essere fatta se non si è disposti a rompere con le compatibilità del capitalismo.



confuso, voleva esprimere la massima opposizione politica ai partiti di governo della fase precedente (Pd e Forza Italia) e alla base di questa irriducibile opposizione ci sono precise ragioni sociali.

Il voto ai 5 Stelle è soprattutto un voto proletario (lavoratori, precari, disoccupati) che chiede maggiore uguaglianza, maggiore giustizia sociale, lotta ai privilegi e una autentica democrazia; un voto che ha cercato di esprimer-

Chi ha irriso alla notizia più o meno inventata delle persone che dopo le elezioni si sarebbero recate agli sportelli Inps chiedendo il reddito di cittadinanza dimostra di non aver capito niente delle ragioni del successo grillino. E chi dà lezioni più o meno erudite su "la differenza che passa tra una promessa elettorale e una legge dello Stato" capisce ancora meno.

Perché è proprio qui uno dei punti chiave per capire il voto del 4 marzo: milioni di

persone (anche più di quelle che hanno votato 5 Stelle) "non capisce" e non vuole giustamente capire per quale motivo se vota per cambiare la propria condizione sociale poi invece tutto resta come prima. E "non capisce" il sacrosanto diritto che sta alla base della politica borghese: quello dei partiti e dei loro capi di prendere in giro, ingannare e farsi beffe del "popolo sovrano".

Sappiamo bene che tutto questo nel voto si è espresso in forma prevalentemente passiva, che le masse si sono limitate a scegliere tra i partiti sulla scheda quelli che più facilmente potevano mandare a gambe all'aria il tentativo della classe dominante di dare continuità all'assetto politico precedente. Sappiamo anche che nel voto si leggono non solo spinte antagonistiche a questo sistema, ma anche sentimenti reazionari e regressivi. Sappiamo, infine, che l'alternativa di classe per la quale militiamo si può costruire solo dissipando ogni illusione, compresa quella "populista".

Il punto però è inaggrabile: Luigi Di Maio e i suoi sono a un passo dal governo del Paese, e lo sono perché una parte consistente degli sfruttati ha voluto credere alle loro promesse e vi ha letto la speranza di un futuro migliore. E la pazienza popolare può durare per una fase, ma non è infinita.

26 marzo 2018

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Trump approva nuovi dazi Verso una guerra commerciale?

di Roberto SARTI

Con l'annuncio dell'introduzione di dazi del 25% sull'acciaio e del 10% sull'alluminio Donald Trump concretizza la promessa fatta durante la campagna elettorale del 2016: "Rendere di nuovo grande l'America". All'epoca avevamo spiegato che tale slogan non avrebbe significato l'avvio di una politica isolazionista, ma al contrario di una strategia aggressiva da parte del capitalismo Usa nei confronti dei suoi concorrenti.

Già nei primi giorni del suo mandato Trump aveva ritirato l'adesione degli Usa dal Tpp, l'accordo commerciale fra i paesi più importanti (esclusa la Cina) che si affacciano sul Pacifico e aveva definito il Nafta (il trattato con Canada e Messico) "il peggior affare della storia".

L'Unione europea annuncia misure ritorsive sino a 3,5 miliardi di dollari su un'ampia gamma di prodotti americani. Anche la Cina è sul piede di guerra e minaccia "un'appropriate e necessaria risposta". Tutti richiedono l'intervento del Wto, non comprendendo che a Trump questa istituzione incute lo stesso timore del Club delle giovani marmotte.

CRISI DEL COMMERCIO MONDIALE

Per decenni era stata proprio la crescita del commercio mondiale una delle principali forze motrici dell'economia capitalista. Se negli anni '90 il commercio cresceva oltre il doppio del Pil, e negli anni 2000 una volta e mezza, dopo la crisi del 2008 il meccanismo si è fermato e il commercio a malapena segue la produzione.

La politica di Trump è in realtà un riflesso della crisi globale del capitalismo e in particolare della contrazione del commercio mondiale.

Trump rappresenta quella parte della borghesia americana che non può più sopportare che il primo partner commerciale di Washington, la Cina, mantenga un surplus commerciale di 375 miliardi di dollari nei suoi

confronti. La Cina è dunque un obiettivo della guerra di Trump, ma a essere in pericolo è anche l'Unione europea e soprattutto la Germania. Gli Usa sono la principale fonte del surplus commerciale di Berlino: se le minacce di Trump di tassare le importazioni di automobili tedesche si concretizzassero, ciò comporterebbe (per una tariffa del 35%) una perdita di 17 miliardi di euro all'anno per i costruttori tedeschi.

"Quando un Paese (gli Usa) perde molti miliardi di dollari nel commercio con praticamente ogni Paese con cui fa affari, le guerre commerciali sono giuste e facili da vincere", ha dichiarato recentemente Trump.

I governi di mezzo mondo sono scandalizzati da questo linguaggio e dalla nuova politica americana. Eppure le politiche protezioniste non sono una novità assoluta: di fronte alla crisi gli Stati hanno più volte adottato dazi e misure protezionistiche contro le importazioni. Dal 2010 l'Unione europea ha introdotto 53 misure difensive sui prodotti in acciaio e ferro, di cui 27 sulle merci provenienti dalla Cina. Anche lo stesso Obama nel 2016 aveva approvato dazi fino al 522% su alcuni tipi di acciaio cinese. D'altra parte *"il surplus globale nella capacità produttiva del settore ha raggiunto nel 2016 737 milioni di tonnellate metriche, il livello più alto mai visto."* (fonte www.siderweb.com)

TUTTI CONTRO TUTTI?

Il cambiamento qualitativo è che Trump fa del protezionismo la strategia economica guida dell'economia americana, rivolta potenzialmente contro qualsiasi paese del mondo.

I rischi di una guerra commerciale non sono causati dalla mente malata di "the Donald" ma dall'enorme sovrapproduzione esistente a livello mondiale in ogni settore industriale. Diminuendo la velocità di espansione del commercio mondiale ogni borghesia nazionale cerca di sottrarre quote di mercato alle altre. Inoltre, sollevando

l'eccezione sulla sicurezza nazionale per l'introduzione dei dazi, l'amministrazione Trump sarà libera di scegliere quali paesi colpire e quali salvare. Nella strategia di Trump l'era del Wto e dei trattati internazionali volge al tramonto e si apre quella degli accordi bilaterali con i paesi che si piegheranno alla sua politica aggressiva.

Il piccolo problema per l'inquilino della Casa bianca è che gli Stati Uniti rappresentano sì l'economia più forte del pianeta, ma non dominano più il mondo capitalista in maniera incontrastata come dopo la Seconda guerra mondiale. Ritorsioni reciproche sono nell'ordine delle cose e uno scontro protezionista nella logica del tutti contro tutti diventa la prospettiva più probabile.



Secondo uno studio prodotto da Bloomberg.com con i dazi Usa la crescita dell'economia mondiale da qui al 2020 potrebbe essere dello 0,5% inferiore rispetto a uno scenario senza misure protezioniste. Il commercio mondiale potrebbe contrarsi nello stesso periodo del 3,7%. Una guerra commerciale globale potrebbe costare 470 miliardi di dollari all'economia mondiale. *"Uno scenario estremo - spiegano i giornalisti di Bloomberg - ma ora non più impossibile"*.

A pagare il prezzo più salato sarebbero proprio i lavoratori, quelle stesse maestranze del settore siderurgico di cui Trump, in maniera demagogica, si è circondato al momento della firma del decreto di imposizione delle tariffe. Quando Bush nel 2002 adottò una poli-

tica simile nei confronti delle importazioni di acciaio dall'Ue (poi ritirata l'anno successivo) i posti di lavoro persi nell'industria americana furono circa 200mila.

Electrolux, ad esempio, ha dichiarato di aver sospeso un investimento di 250 milioni di dollari in una fabbrica di cucine nel Tennessee, annunciato a gennaio. *"Siamo preoccupati per l'impatto che i dazi potrebbero avere sulla competitività delle nostre operazioni negli Stati Uniti"*, ha affermato la multinazionale svedese.

FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE

Non fu il crollo di Wall street nel 1929, ma il dilagare di politiche e protezioniste e di dazi nel periodo seguente a causare la grande depressione degli anni '30, risolta alla fine solo dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e dall'enorme distruzione delle forze produt-

tive che ne conseguì. Oggi le conseguenze di una guerra commerciale sarebbero molto peggiori rispetto agli anni '30. Ogni paese è indissolubilmente legato e subordinato al mercato mondiale.

Tuttavia la fine ormai palese della "globalizzazione" significa anche la fine di una chiara gerarchia fra le potenze capitaliste e una loro minore capacità di comporre i propri conflitti d'interesse. È uno scenario che non significa solo guerre commerciali, diplomatiche e a volte anche militari, ma anche una minore capacità della borghesia di presentarsi compatta di fronte al movimento operaio: un cambiamento gravido di conseguenze rivoluzionarie e che, non a caso, terrorizza gli strateghi più lungimiranti del capitale.

Un terremoto politico di cui non si traggono le conseguenze

Si è riunito a Roma il 9 e 10 marzo il Direttivo nazionale della Cgil. Il massimo organismo dirigente era chiamato a ratificare il nuovo patto sulla contrattazione, eleggere la commissione politica per il prossimo congresso e fare un bilancio delle elezioni.

La discussione ha mostrato un gruppo dirigente stordito, disorientato e incapace di trarre le giuste conclusioni del terremoto politico del 4 marzo. Del resto è proprio il patto firmato con Cisl, Uil e Confindustria a ridosso delle elezioni (su cui rimandiamo i lettori al materiale pubblicato sul nostro sito www.rivoluzione.red) a ribadire la distanza siderale tra il vertice e i lavoratori, una sconfitta elettorale della sinistra che è anche una sconfitta della Cgil.

Pubblichiamo qui l'intervento del nostro compagno Mario Iavazzi esponente dell'area di opposizione **il sindacato è un'altra cosa**.



di Mario IAVAZZI

Direttivo nazionale Cgil

Parto da quella che, per me, è stata una delle pagine più negative della storia della Cgil. Nella relazione, la segretaria Camusso ha rilanciato la campagna di raccolta firme #Maipiùfascismi glissando però, lei come tutto il dibattito in questo direttivo, sul fatto che quando il 10 febbraio c'era da sostenere una mobilitazione anti-fascista ha guardato da un'altra parte, creando non poca confusione,

peraltro, rispetto ad un'ipotesi di annullamento di una manifestazione che la Cgil, assieme ad Arci e Anpi non avevano convocato e di fatto hanno boicottato.

La Cgil era dall'altra parte quando migliaia di giovani si sono ritrovati a Macerata per manifestare rabbia e voglia di lottare contro il razzismo e il gesto infame e un tentato omicidio plurimo per mano di un leghista fascista. Tante belle parole di solidarietà con i migranti e poi è sufficiente che un sindaco del Pd chieda di non manifestare e la segreteria si è rapidamente adeguata. Risulta ipocrita chiedere di firmare l'appello, tra l'altro sostenuto non a caso pure dal Pd, e poi fare delle scelte simili. Pd, istituzioni e mass media hanno fatto di tutto

per creare tensioni su quella giornata e la Cgil avrebbe avuto grosse responsabilità se in quella manifestazione si fossero inseriti dei provocatori, cosa che la grande partecipazione ha comunque impedito.

Una riflessione su ciò che emerge dalle elezioni. Questo risultato è stato un terremoto politico. Non perché non ce lo si aspettasse. A me sembra inconcepibile questa grande sorpresa presente in alcuni interventi e nella stessa relazione. Bastava ascoltare i lavoratori per

Bastava ascoltare i lavoratori per percepire l'odio nei confronti del Pd. Era da tempo che aspettavano l'occasione per mandarli a casa.

profondo nei confronti del Pd. Era da tempo che aspettavano l'occasione per mandarli a casa. E questo risultato ha effetti profondi anche nei confronti della nostra organizzazione. Non si riflette abbastanza sul fatto che per l'ennesima volta un noto dirigente della Cgil sia passato nelle

fila del Pd e si sia candidato. (si riferisce a Carla Cantone, ex segretaria dei pensionati Cgil ed ex componente della segreteria nazionale). Sia chiaro, ognuno può fare ciò che vuole, ma i lavoratori fanno due più due.

È un terremoto politico perché i due grandi sconfitti sono stati il Pd e Forza Italia, i partiti che hanno governato negli ultimi 20 anni e che sono visti dai lavoratori come i partiti dell'austerità e delle politiche lacrime e sangue.

E la sinistra? La sinistra è identificata col potere e non potrebbe essere altrimenti. Pensate che basti scindersi dal Pd fuori tempo massimo con la prospettiva di tornare ad allearsi subito dopo le elezioni per essere visti come alternativi?

Qui ho sentito affermazioni assurde e clamorose. È stato definito il "rifiuto dell'esistente" come un sentimento di destra. Questa è l'idea di fondo che ha distrutto la sinistra, altre

formazioni politiche che hanno compreso il bisogno di rottura hanno saputo rispondere a questa domanda della gente.

Eppure, a fronte di un terremoto politico il gruppo dirigente ragiona ancora come se non ci fossero le macerie, come se stesse ancora sotto una bella casa con un tetto e il giardino. Siamo alla riproposizione di vecchie ricette.

Si fa appello all'unità sindacale con Cisl e Uil. Cosa ci sarebbe di nuovo in questa proposta? La soluzione sarebbe quella di approfondire l'alleanza con chi era complice degli sconfitti?

A proposito del prossimo governo cosa si intende per "evitare saldature a destra"? Si auspica un governo M5S-Pd? L'impostazione è sempre quella dell'attesa di un governo amico a quanto pare.

La Camusso indica l'obiettivo di ricostruire una "sinistra moderna". Le chiedo cosa intende. Sono 30 anni almeno che si sente parlare di modernità, non c'è cosa più antica. Tony Blair in Gran Bretagna

lancì la parola d'ordine di una sinistra moderna, sappiamo com'è finita.

La Cgil ha solo un compito che può contribuire a ricostruire una sinistra, una sinistra di classe. Non c'è sinistra senza conflitto di classe. In Europa sono nate, o comunque si sono sviluppate, forze di sinistra di massa solo dopo lo sviluppo di grandi movimenti, di lotte generali e unificanti. Lo abbiamo visto in Spagna, in Francia, in Grecia anni fa, prima del tradimento della stessa sinistra.

In questo compito c'è la preparazione di un'opposizione alle politiche del prossimo governo che subentrerà, qualsiasi governo avremo. Le forze che hanno vinto queste elezioni, alla prova dei fatti, sveleranno tutto il loro carattere reazionario. Non ci sarà nessuna abrogazione della Fornero, alcun reddito che risolverà il problema delle condizioni di vita di disoccupati, giovani e lavoratori, ci sarà un ulteriore attacco agli spazi democratici. Nel prossimo periodo vedremo una disillusione generalizzata a cui la Cgil può dare risposta solo attraverso il conflitto. Con l'attuale strategia il gruppo dirigente della Cgil continuerà ad essere complice di tale disfatta.

Non c'è sinistra senza conflitto di classe.

Diseguaglianze sempre in aumento

Dall'indagine di Bankitalia sui redditi 2016, in Italia una persona su quattro è a rischio povertà, dieci anni fa era uno su cinque (soglia povertà relativa: 830 euro mensili). Tra gli immigrati la percentuale è salita dal 34% al 55%. Oltre il 40% della ricchezza è detenuta dal 5% più ricco della popolazione, che ha un patrimonio pari netto in media a 1,3 milioni di euro. Il 30% delle famiglie più povere invece detiene solo l'1%. Al sud il 13,3 per cento delle persone vive in famiglie dove non c'è nessun reddito da lavoro, al nord è il 6,1 e al centro il 6,9. Nonostante la crescita dei redditi siamo ancora 11 punti sotto il livello pre-crisi. Continua a calare, in particolare, il reddito dei lavoratori autonomi.

Le basi sociali e politiche del successo della Lega

di *Andrea DAVOLO*

Le elezioni del 4 marzo sono state segnate, oltre che dal successo del Movimento 5 Stelle, anche da una netta affermazione della destra a trazione leghista. La coalizione di centrodestra incassa infatti circa 2 milioni e 200mila voti in più rispetto alle elezioni di 5 anni fa, ma l'aumento della Lega è di circa 4 milioni e 300mila voti.

Se la crescita di CasaPound e Italia agli Italiani (350mila voti in più, ma molto al di sotto delle aspettative dei neofascisti) misura in modo più definito il consenso a un programma esplicitamente razzista, il successo della Lega, ha una chiave di lettura più articolata che non può essere ricondotta alla sola motivazione xenofoba.

L'EROSIONE DI FORZA ITALIA

C'è stato innanzitutto un considerevole travaso di consensi in libera uscita da Forza Italia verso la Lega. Secondo un sondaggio Ixè, il 31% degli attuali voti della Lega provengono da chi nel 2013 ha votato per il PdL, mentre solo il 19% dei voti attuali sono di chi aveva già votato per la Lega 5 anni fa. E questo nonostante il "tasso di fedeltà" tra gli elettori della Lega sia il più alto fra tutti i partiti: ben 8 persone su 10 che hanno votato Lega nel 2013 lo hanno fatto anche nel 2018.

L'erosione della base sociale ed elettorale di Forza Italia è tale da consentire alla Lega di vincere agevolmente e al di là di molte previsioni, la scommessa di Matteo Salvini di costruire un insediamento territoriale nazionale. Al Sud infatti la Lega prende percentuali che vanno dal 3,8% in Campania al 17,1% in Abruzzo, rendendo concreta la prospettiva della fondazione di una Lega più simile al Front National francese che al vecchio partito padano di Bossi.

Tra gli elettori tradizionalmente di destra, è quindi prevalsa la linea di punire Forza Italia, ovvero chi nel corso

dell'ultima legislatura, o ancora prima di essa, aveva partecipato o sostenuto il governo Letta e il governo Monti e si dichiarava possibilista rispetto a nuovi governi di "grande coalizione".

DOVE VA IL VOTO OPERAIO

Si è molto parlato di una Lega con una base elettorale operaia. In realtà il dato elettorale deve essere analizzato con maggiore attenzione. Innanzitutto, la tendenza al voto di classe si esprime nettamente nei confronti del Movimento 5 Stelle. Il 43,5% dei lavoratori a tempo indeterminato e il 39,1% dei dipendenti a tempo deter-

le aziende di medie dimensioni che meglio stanno beneficiando dell'attuale debole ripresa economica, mostrando un aumento deciso di produzione e fatturato. In queste zone, l'avanzata dei grillini, seppur visibile, è meno consistente rispetto alla media nazionale, mentre la Lega ottiene un successo inequivocabile.

Ne sono esempi il distretto della concia di Arzignano, 645 aziende, dove la Lega passa dal 14 al 40%, oppure il distretto della meccanica di Terno d'Isola, quasi 900 aziende, un tempo feudo del Pd, dove la Lega diventa primo partito raddoppiando dal 16 al 32%. Discorso analogo per il distretto



minato votano per il M5S. Un egemonia elettorale incontrastata dei 5 Stelle sulla classe lavoratrice che si ribadisce con il 42,9% dei consensi fra i disoccupati. Il voto alla Lega fra i lavoratori non ha minimamente le stesse dimensioni dei voti al M5S, attestandosi addirittura al di sotto del 17,4%, che è la percentuale di voti complessivi presi dal partito di Salvini. Sono infatti il 16,6% dei lavoratori a tempo indeterminato e il 15,3% degli occupati a termine ad aver votato Lega.

In realtà, l'insediamento elettorale della Lega fra i lavoratori non è territorialmente omogeneo e lo si può cogliere meglio se si studia la distribuzione dei voti nelle aree dei cosiddetti distretti industriali, ovvero le zone geografiche del paese dove sono insediate

della meccanica di Lecco e ancor più per il distretto delle piastrelle di Sassuolo, in terra emiliana ormai ex regione rossa, dove la Lega conquista percentuali attorno al 25%, simili a quelle del Pd di soli 5 anni fa, partendo dal 10% di Lecco o addirittura dal 3% di Sassuolo.

Inoltre, se andiamo ad analizzare i dati delle aree metropolitane del nord, Milano e Torino, troveremo una distribuzione territoriale dei voti che conferma queste tendenze. Infatti se i centri storici di queste due città, ad insediamento abitativo prevalentemente borghese, vedono l'affermazione del Partito democratico, l'hinterland ad insediamento operaio si orienta maggiormente verso il Movimento 5 Stelle, mentre la provincia dei distretti indu-

striali premia la Lega.

Queste tendenze non possono quindi essere semplicisticamente spiegate attraverso l'argomentazione dello sfondamento della propaganda razzista tra i lavoratori. In primo luogo perché abbiamo visto che non è così. Prevalentemente, il voto operaio, in buona misura anche al nord, si orienta verso il Movimento 5 Stelle, tranne che nei distretti industriali "lanciati" dalla ripresa economica. Si tratterebbe quindi di un consenso tenuto assieme da un programma politico interclassista che partendo dalla Flat Tax e dall'abrogazione della Fornero pare sia riuscito a connettersi con gli umori non solo di una borghesia che vede nella ripresa economica la possibilità di ritornare a macinar profitti, magari smettendo di pagar le tasse, ma anche gli umori di una parte della classe lavoratrice. Magari proprio di quella parte della classe che della ripresa economica oggi vede soprattutto, se non solamente, l'aspetto rappresentato dall'aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro.

Né va sottovalutato l'impatto della campagna (del tutto demagogica, certo) contro la legge Fornero, che ha unito la rabbia di milioni di lavoratori che si vedono allontanare il traguardo della pensione con il vero e proprio marchio d'infamia che questa ha lasciato non solo sui partiti che la votarono, ma anche sui dirigenti sindacali colpevoli di averla accettata supinamente.

È ovvio che il veleno razzista sparso a piene mani dalla Lega e dalla destra costituisce un ulteriore collante del suo consenso elettorale e non deve essere sottovalutato. Ma osservare le tante sfaccettature del voto alla destra consente di comprendere meglio come il razzismo, nella propaganda della destra, si intrecci inevitabilmente con altri argomenti che si agganciano alla condizione sociale ed economica delle classi popolari. Lo ha capito bene Salvini, il razzismo da solo non è sufficiente a mobilitare il consenso dei lavoratori. Ed è proprio nell'impossibilità di tenere fede alla sua demagogia sociale che il consenso alla Lega, come del resto quello verso i 5 Stelle, mostrerà i suoi piedi d'argilla nei prossimi anni.

Venezuela

La crisi della rivoluzione e i compiti dei marxisti

di Alessandro GIARDIELLO

La situazione in Venezuela ha raggiunto un punto tragico. Milioni di persone sono cadute nella povertà e la crisi sembra non avere fine.

Alla base della crisi economica c'è il crollo del prezzo del petrolio, sceso da 100 dollari al barile nel 2013 a 35 nel 2016. Nel 2017 il prezzo è risalito, ma la produzione è crollata da 2,8 milioni di barili al giorno nel 2014 al minimo storico di 1,6 milioni nel dicembre del 2017. Le ragioni di questo crollo sono la mancanza di investimenti e di manutenzione, la corruzione e la malgestione dei dirigenti aziendali.

Le riserve in valuta estera di conseguenza sono crollate da 30 miliardi di dollari nel 2012 a 9 miliardi nel 2018. Il governo ha privilegiato il pagamento del debito estero a scapito delle importazioni che si sono ridotte dell'82% dal 2012 causando scarsità di ogni genere di beni. L'economia ha subito una contrazione di oltre un terzo in quattro anni.

Il governo Maduro si è messo a stampare denaro a rotta di collo per finanziare il deficit di bilancio, che ammonta al 15% del Pil. L'offerta di moneta secondo l'indice M2 è aumentata del 3.715% in due anni, scatenando l'inevitabile iperinflazione.

Un chilo di carne che a settembre costava 26mila bolivares a metà gennaio si vendeva a 280mila. La farina di mais da 15mila bolivares in ottobre a 60mila a metà gennaio.

PROTESTE E SACCHEGGI

Gli atroci problemi che hanno dovuto sopportare le masse popolari hanno trovato un'espressione nelle proteste e nei saccheggi dei supermercati che si sono

verificati in questi mesi. Solo nelle prime settimane del 2018 sono stati registrati saccheggi in sei regioni del paese (Bolívar, Aragua, Guárico, Monagas, Trujillo e Zulia). Sebbene non siano stati generalizzati, erano diffusi in tutto il territorio nazionale e concentrati nelle aree a maggior consenso chavista. A queste si sono sommate le agitazioni operaie per aumenti salariali a Lacteos Los Andes, a Carabobo, tra i lavoratori dei cementifici di Anzoátegui, Petrócedño, ecc. La pazienza delle masse si sta esaurendo.

A Merida si sono registrati saccheggi nei supermercati, assalti ai camion che trasportano cibo e alle fattorie per rubare centinaia di bovini che venivano macellati sul posto, la polizia antisommossa ha sparato sulla folla uccidendo 4 persone e ferendone 15 (vedi su aporrea.org).

Si sta producendo una tale decomposizione sociale che decine di migliaia di studenti universitari e liceali stanno abbandonando gli studi alla ricerca disperata di cibo e per contribuire al reddito familiare; i bambini mendicanti sono aumentati in modo impressionante in tutto il paese.

DILAGA LA BUROCRAZIA

Il 2017 è stato dominato dai tentativi dell'opposizione *esqualida* di rovesciare il governo usando una combinazione di mobilitazioni di massa e attività terroristiche, ma alla fine sono stati sconfitti. Le masse sono disilluse e critiche nei confronti del governo, ma sono giustamente ancor più sospettose verso l'opposizione.

Il colpo finale al tentativo insurrezionale dell'opposizione è stata la partecipazione di massa alle elezioni dell'Assemblea nazionale costituente (Anc) il 30 luglio.

La seconda metà dell'anno è



così iniziata con un presidente Maduro in apparenza più saldo al potere, con l'opposizione debole, divisa e demoralizzata. Maduro se ne è avvantaggiato convocando prima le elezioni regionali poi quelle comunali vinte entrambe dal Psuv. In entrambe queste elezioni, e in proporzioni mai viste, il Psuv e l'apparato statale hanno usato il loro controllo sui fondi governativi come leva per mobilitare gli elettori.



Non c'è dubbio che Maduro e i suoi consiglieri abbiano tirato un sospiro di sollievo. Ma la vittoria del Psuv nelle elezioni regionali e municipali non può essere interpretata come l'indicazione di un appoggio entusiasta a un governo che ha tradito le aspettative delle masse e ha portato la rivoluzione bolivariana sull'orlo del disastro. Quel disastro non è stato evitato, ma semplicemente rimandato.

C'erano illusioni diffuse secondo le quali l'Anc si sarebbe potuta utilizzare per adottare misure atte a risolvere la crisi economica, ma Maduro ha promesso cose che non può mantenere. L'Anc non ha adottato alcun provvedimento efficace per affrontare la crisi economica e la situazione sta letteralmente precipitando.

Ciò ha creato un ambiente molto critico nella base chavista che si è riflesso nella presentazione di una serie di liste alternative alle elezioni municipali. Erano concentrate in pochi comuni, ma rappresentavano un cambiamento significativo

nell'atteggiamento dei settori più avanzati della sinistra bolivariana. In precedenza questi settori avrebbero appoggiato lealmente la direzione, anche acriticamente.

Lo Stato e il Psuv hanno utilizzato metodi burocratici per contrastare queste liste di sinistra, usando manovre spudorate per impedirne l'accesso ai media, togliendo i nomi dei candidati dalle schede elettorali,

rifiutando di riconoscere i candidati e in due casi rifiutando di riconoscere la loro vittoria.

Questi metodi non erano mai stati usati contro la sinistra chavista in modo così sfacciato e brutale. Diverse conclusioni sono state tratte da un settore di militanti avanzati, sebbene non ancora dalle masse più in generale.

La politica del governo è stata un misto di concessioni al settore privato (prestiti ai capitalisti, rimozione del controllo dei prezzi, pagamento del debito estero, legge sugli investimenti esteri) e misure volte a proteggere i settori più poveri della popolazione che costituiscono la base elettorale del Psuv. Ci sono stati aumenti regolari del salario minimo e dei buoni per i generi alimentari, l'ultimo a dicembre, con un aumento combinato del 74%. Questi ultimi, tuttavia, sono pesantemente squilibrati a favore dei buoni per acquistare generi alimentari, che rappresenta ormai il 70% del totale del salario complessivo. Questo significa che il salario è in gran

parte costituito da buoni alimentari che non concorrono alla maturazione della contribuzione mentre gli aumenti in moneta vengono rapidamente annullati dall'inflazione.

Chavez negli ultimi anni della sua vita aveva avvertito più volte del pericolo di una burocrazia controrivoluzionaria. La burocrazia è un cancro che distrugge la rivoluzione dall'interno. Infatti la rivoluzione bolivariana si sta svuotando di ogni contenuto progressista riducendosi a un guscio vuoto, che può essere spazzato via da una forte raffica di vento.

La stretta della burocrazia si è rafforzata, soffocando l'iniziativa rivoluzionaria delle masse. In passato i programmi sociali del governo prevedevano un elemento di auto-organizzazione nei quartieri operai. Tutto questo è cambiato. I sussidi governativi rendono i beneficiari maggiormente dipendenti dallo Stato (vale a dire dalla burocrazia), si tratta di una potente leva per politiche clientelari.

La burocrazia statale agisce solo per corrompere, intimidire e in ultima analisi comprare voti. Questa politica ha compiuto un passo ulteriore con la creazione del partito "Somos Venezuela", organizzato sulla base delle persone che hanno lavorato alla registrazione della *Tarjeta por la patria* (tessera per la patria) attraverso le quali vengono distribuiti i sussidi.

UN REGIME BONAPARTISTA

Da un punto di vista marxista, il regime venezuelano è ormai un regime bonapartista borghese con una base residuale di appoggio tra le masse, eredità del suo passato rivoluzionario, che cerca di salvare se stesso intraprendendo politiche monetarie espansive irresponsabili. Il rischio di bancarotta aumenta ogni giorno e Washington lo alimenta con la minaccia di nuove sanzioni.

Il governo ha ora indetto le elezioni presidenziali per il 20 maggio. L'obiettivo è vincerle con ogni mezzo (bloccando candidati e partiti dell'opposizione, utilizzando sussidi per mobilitare il voto, ecc.), in modo che Maduro possa rimanere al potere per un altro mandato.

Restare al potere è diventato un fine in sé, non certo un mezzo per attuare misure che abbiano



una qualche somiglianza con politiche socialiste.

Il primo dovere dei marxisti venezuelani è combattere il nemico principale, cioè l'opposizione fascista e controrivoluzionaria, i proprietari terrieri, i banchieri, i capitalisti e i loro sostenitori imperialisti.

Ma lottare contro l'opposizione non significa avere alcun obbligo di sostenere il governo Maduro. Al contrario, è evidente che il governo Maduro è il principale responsabile della crisi della rivoluzione venezuelana.

Di fronte alla convocazione di elezioni presidenziali abbiamo prima avanzato la proposta di un candidato della sinistra di classe che si sarebbe dovuto presentare in forme indipendenti da Maduro su un chiaro programma socialista. Il nostro appello si rivolgeva principalmente al Partito Comunista (Pcv).

Il 5 febbraio scorso i nostri compagni di *Lucha de Clases*, sezione venezuelana della Tmi, si rivolgevano ai delegati della XIV Conferenza nazionale del Pcv, con le seguenti parole:

"Il Partito comunista venezuelano nel suo documento congressuale al capitolo 54 sostiene che 'se analizzando il carattere del governo giungiamo alla conclusione che non esprime una linea conseguente di resistenza antimperialista, perché mai e a quali condizioni il Pcv deve mantenere il suo appoggio? Perché dobbiamo appoggiare il suo candidato? C'è qualche motivo di interesse nazionale, che va al di là del patto antimperialista e della difesa dei diritti del popolo lavoratore, che ci impone di sostenerlo?..."

A queste domande purtroppo, la direzione del Pcv, ha dato la risposta peggiore. Nonostante abbia subito numerosi attacchi repressivi dal governo (che ha provato più volte a mettere il Pcv fuori dai registri elettorali) ha concluso un pessimo accordo

il 26 febbraio per il sostegno alla candidatura di Maduro alle prossime presidenziali, pieno di parole vuote e affermazioni generiche, come ad esempio che *"si difenderà il salario che costituirà la componente principale delle entrate dei lavoratori"*,

L'accordo è stato violato qualche giorno dopo dallo stesso Maduro che ha annunciato aumenti salariali del 58% a fronte di buoni alimentari che aumentano del 67%, portando la componente del salario al di sotto della soglia del 30%.

Ciò che avviene è che il Pcv sta fornendo una copertura a sinistra per le politiche del governo e ha ceduto alle pressioni di Maduro commettendo un errore fatale che avrà conseguenze negative per la classe operaia venezuelana.

Quello col Psuv è un accordo con un partito di governo che nega la vittoria della sinistra (con il ruolo decisivo del Pcv) nei comuni di Simón Planas, Lara e Municipio Libertador en Monagas, dove sono stati arrestati sindacalisti di orientamento comunista (come il segretario del sindacato Elio Palacios degli elettricisti, e molti altri). Una resa scandalosa che combatteremo nel movimento operaio organizzato.



L'assenza di un candidato di sinistra, che solo il Pcv avrebbe potuto garantire per la sua forza organizzata, non significa in nessun modo che siamo costretti a sostenere Maduro e le sue

politiche, come abbiamo fatto in passato con Chavez, per quanto criticamente.

Sebbene ci sia ancora un settore considerevole della classe operaia e dei poveri fedele a Maduro e al Psuv perché li considera, in un modo alquanto distorto, gli eredi di Chavez, anche tra questi c'è un clima estremamente critico.

Maduro è organicamente incapace di combattere la controrivoluzione. Il nostro compito è costruire una vera alternativa rivoluzionaria in grado di sconfiggere la reazione e imprimere un cambio di rotta. Dobbiamo completare la rivoluzione espropriando l'oligarchia, le sue aziende, le banche e rovesciare lo stato borghese. Questo compito può essere svolto solo dalla classe lavoratrice alla testa delle masse povere e oppresse nelle città e nelle campagne.

La classe lavoratrice ha bisogno di costruire una nuova direzione basata su questo programma. Una tale direzione sorgerà dai veri elementi rivoluzionari che oggi costituiscono la sinistra chavista.

Proprio per questo come marxisti abbiamo invitato i compagni del Pcv, di Patria para todos e altre formazioni a dare vita a un fronte elettorale che potesse esprimere una candidatura unitaria della sinistra di classe.

Da soli non siamo in grado di concorrere alle elezioni ma continueremo a difendere il nostro programma e a spiegare pazientemente che questa è l'unica proposta che può offrire una soluzione permettendo al Venezuela di uscire dalla crisi, evitando la vittoria dell'imperialismo americano che rappresenterebbe una sconfitta per le masse venezuelane di proporzioni simili alla vittoria della Uno di Violeta Chamorro nel 1990 in Nicaragua, che segnò la fine dell'esperienza sandinista iniziata nel 1979.

Sono passati quasi 30 anni da allora ma le dinamiche del processo sono le stesse, si tratta di due rivoluzioni che non sono state portate fino in fondo e che alla fine hanno visto prevalere la controrivoluzione.

Come disse il grande rivoluzionario francese Saint Just: *"Chi fa le rivoluzioni a metà si scava la fossa"* ed è precisamente quello che si sta verificando oggi in Venezuela.

Per parte nostra faremo di tutto per evitarlo.

Erdogan, giù le mani dal Rojava!

di Francesco GILIANI

Il 18 marzo le truppe dell'esercito turco ed i suoi alleati jihadisti dell'Esercito libero siriano hanno occupato la città di Afrin, cantone a grande maggioranza curdo della Federazione democratica della Siria del nord. Saccheggi, torture, umiliazione della popolazione e decapitazione pubblica di due combattenti curdi sono stati il biglietto da visita di queste bande assassine e reazionarie che il sito web del quotidiano *Repubblica* ha avuto la spudoratezza – prima di essere subissato di proteste – di chiamare “ribelli”.

Dopo due mesi di eroica resistenza contro l'operazione “Ramoscello d'ulivo” lanciata dal presidente della Turchia Erdogan, le milizie Ypg (Unità di protezione del popolo) e Ypj (Unità di protezione della donna) hanno favorito la fuga dei civili verso la provincia di Aleppo e posto le basi di una resistenza militare alle forze d'occupazione. I curdi sono stati scaricati sia da Putin – che ha ritirato le forze armate russe dal cantone di Afrin e concesso lo spazio aereo all'aviazione militare turca – che dagli Stati Uniti, che fino a poche settimane fa hanno utilizzato le Ypg-Ypj nell'offensiva contro l'Isis nella provincia siriana di Deir Ez-zor.

Tanto la Russia quanto gli

Usa sono stati mossi dalla ricerca – in competizione – di un avvicinamento diplomatico con la Turchia. Neanche l'Unione europea ha mosso un dito per fermare l'attacco di Erdogan e delle bande jihadiste. A nessuna di queste potenze, inoltre, dispiacerà l'indebolimento della guerriglia curda, unica forza di massa di orientamento progressista in quella zona del Medio Oriente.

I prossimi obiettivi di Erdogan sono Manbij – tenuta dalle Forze democratiche siriane la cui spina dorsale sono i combattenti curdi – e

della zona curda della Turchia dove operano da più di tre decenni le forze guerrigliere del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), alleate con le Ypg-Ypj. Non per niente, l'obiettivo finale sono le zone del Kurdistan iracheno controllate dal Pkk nella zona montagnosa del Qandil. In quest'ultima parte del piano, la Turchia avrebbe già l'appoggio del governo iracheno di Baghdad, anch'esso ansioso di indebolire la propria minoranza curda, in particolare dopo il referendum per l'indipendenza organizzato nel settembre 2017.



gli altri due cantoni curdi in Siria, Kobane e Qamishlo. In sostanza, Erdogan cerca di schiacciare i curdo-siriani e le loro esperienze di autogoverno che, peraltro, dal suo punto di vista bordeggiano pericolosamente gran parte

Durante l'attacco ad Afrin, il governo italiano ha giocato la stessa parte dei suoi omologhi occidentali. Gentiloni, infatti, ha cordialmente ricevuto Erdogan il 5 febbraio a Roma, mentre era già in corso l'offensiva su Afrin. La sera, poi,

Erdogan è stato invitato ad una cena colma di uomini d'affari col patrocinio del presidente di Confindustria Boccia. L'interscambio commerciale tra Italia e Turchia ammonta a 20 miliardi di euro, gli interessi sono particolarmente estesi nel settore della difesa e il padronato italiano non vuole certo rovinare i suoi rapporti col governo turco a causa della lotta di un popolo oppresso. Già che c'era, nelle 24 ore passate a Roma Erdogan ha incontrato pure papa Francesco I, il quale lo ha trattato amichevolmente e in seguito ha tenuto un'omelia sulla pace!

Abbiamo già chiarito, su questo giornale, le ragioni per le quali appoggiamo la lotta delle Ypg-Ypj. Le ultime vicende provano, ancora una volta, che le potenze imperialiste usano le aspirazioni nazionali del popolo curdo finché ne hanno l'interesse e le tradiscono appena ne hanno la convenienza ed è una vergogna che partiti che si definiscono comunisti (in Italia il Pci e il Pc) non riconoscano queste aspirazioni e chiamino internazionalismo il loro strisciare ai piedi di Putin.

I drammatici avvenimenti di Afrin confermano una volta di più che l'autodeterminazione del popolo curdo può essere raggiunta solo per via rivoluzionaria ed è con questa parola d'ordine che ci siamo uniti e ci uniremo alle mobilitazioni in solidarietà con la lotta curda e contro tutti i campi imperialisti presenti in Siria.

SPAGNA Torna la lotta di classe!

Rojava e il resto della classe dominante spagnola pensavano di poter dormire sonni tranquilli, dopo la sconfitta del movimento per la repubblica in Catalogna. Il nazionalismo “spagnolista” sembrava dominare a Madrid e dintorni. Ma questo è solo ciò che appariva in superficie.

Le ultime settimane hanno cambiato completamente lo scenario, e il fattore che ha ribaltato completamente la situazione è stato la lotta di classe.

Per la prima volta l'8 marzo è stato convocato uno sciopero. La risposta è stata al di sopra di ogni aspettativa. Fin dai primi minuti dopo mezzanotte si sono susseguiti picchetti e cortei. La partecipazione è stata dilagante: oltre sei milioni di persone, lavoratrici e lavoratori, sono scese in sciopero, con cortei di 600mila persone sia a Barcellona che a Madrid, nonostante i limiti della convocazione da parte di Cc.Oo. e Ugt (solo due ore di sciopero!). Uno degli

slogan più ripetuti era: “Senza donne non c'è rivoluzione!” Questo concetto è stato ribadito anche dai quotidiani borghesi: *El periodico* ha definito infatti la giornata “quasi una rivoluzione”.

Nei giorni precedenti era iniziata anche la mobilitazione dei pensionati, che protestano per un aumento ridicolo dell'assegno mensile (lo 0,25%), dietro il quale si cela l'invito da parte del Pp al ricorso alle pensioni private. Alla testa del movimento troviamo fin dall'inizio i militanti, un tempo operai, delle lotte rivoluzionarie degli anni settanta. Solo in seguito le direzioni sindacali hanno sostenuto le mobilitazioni e indetto una grande giornata di lotta lo scorso 17 marzo. Slogan ripetuti in tutte le piazze: contro il Pp, per lo sciopero generale e contro la monarchia.

“Bisogna fare come i pensionati” si ripete da più parti in Spagna. E dunque, forse non è un caso che lo scorso 21 marzo sia stato



convocato uno sciopero di 48 ore nel più grande magazzino di Amazon del paese, vicino a Madrid. Adesione, vicino al 90%. Rivendicazioni: più salario e più diritti.

Come scrivono i nostri compagni di *Lucha de clases*: il genio è uscito dalla lampada. E per la borghesia spagnola sarà piuttosto difficile ricacciarlo dentro.

(R.S.)

Lavoratori Telecom

Dalla padella nella brace?

di Paolo GRASSI

Non c'è pace per i lavoratori Telecom. Dopo che negli ultimi due anni hanno dovuto subire i contratti di solidarietà, la disdetta del contratto aziendale, un contratto nazionale misero e l'imposizione di un regolamento interno restrittivo, l'azienda lancia ora una nuova ristrutturazione. Il piano prevede 6.500 esuberanti e l'applicazione dei "contratti di solidarietà espansiva", vale a dire la riduzione d'orario (e salario) di venti minuti al giorno per tutti i dipendenti (attualmente quasi 50mila) per sempre, con cui avere un risparmio col quale assumere a costo zero 2mila lavoratori con il *Jobs act*.

L'obiettivo di Telecom è incorporare la rete formando una nuova società che gestisca i servizi di tutti gli operatori del settore. Uno smembramento di Telecom che dovrebbe aumentare i ricavi dopo i già buoni risultati del 2017 ottenuti soprattutto grazie alla compressione dei salari.

Il ruolo strategico di Telecom rende questa azienda da sempre appetibile alla speculazione.

È così da quando è stata privatizzata, vent'anni fa, e fino a che sarà in mano a privati continuerà ad esserlo. Ieri la scalava Vivendi di Bolloré e ne vediamo i risultati, oggi assistiamo a un nuovo assalto del fondo americano Elliott (noto anche come il "fondo avvoltoio"), che in queste settimane ha rastrellato in Borsa quante più azioni possibili per condizionare il prossimo Cda. Fondo dietro il quale si dice che giochi un ruolo anche Berlusconi per ostacolare il rivale Bolloré (con cui è aperta una causa sul controllo di Mediaset).

L'incontro tra azienda e sindacati dello scorso 13 marzo si è concluso con un nulla di

fatto e al rifiuto dei sindacati di accettare la ristrutturazione. Telecom ha risposto minacciando il ricorso unilaterale alla cassa integrazione. Purtroppo all'intransigenza aziendale non ha corrisposto altrettanta determinazione dei dirigenti sindacali che pur ventilando future mobilitazioni hanno rinviato ogni decisione a dopo l'assemblea degli azionisti del prossimo 23 aprile e all'insediamento del nuovo governo.

Se il sindacato spera in un nuovo Cda più ragionevole grazie all'intervento del fondo Elliott e quindi a un possibile ritorno degli imprenditori italiani a capo dell'azienda sbaglia. Questo non eviterà l'ennesima ristrutturazione, basta ricordare

i disastri lasciati dall'amministrazione di Tronchetti Provera. Se invece si pensa di prendere tempo sperando che un nuovo governo, magari a guida Cinque stelle, possa difendere l'integrità aziendale, allora anche qui siamo nel campo delle illusioni. Se è vero infatti che in passato Di Maio si è dichiarato disponibile a parlare di nazionalizzazione della Telecom, è anche vero che più recentemente ha in più occasioni rassicurato gli investitori internazionali sull'affidabilità del suo movimento.

**Chiesti
6.500 esuberanti
mentre
si scatena
la guerra
per il controllo**

Sono ormai solo un ricordo sbiadito i tempi in cui Beppe Grillo interveniva alle assemblee degli azionisti Telecom denunciando le politiche aziendali contro lavoratori e utenti.

Il sindacato deve rompere gli indugi e lanciare una campagna di massa tra gli utenti per rivendicare la rinazionalizzazione, aprire una discussione tra i lavoratori perché questa volta scioperi e mobilitazioni siano realmente efficaci e raggiungano il risultato di impedire che anche un solo posto di lavoro venga perso. La proprietà di Telecom deve tornare pubblica senza più il fardello degli utili degli azionisti e dei bonus milionari dei manager.



ROMA Referendum Atac

Opponiamoci alla privatizzazione

di Jacopo RENDA

Il 3 giugno i cittadini romani saranno chiamati a votare per un referendum consultivo sulla privatizzazione dell'Atac, l'azienda del trasporto pubblico della capitale. Il partito radicale, campione di liberalismo in salsa europeista, ha raccolto 30mila firme per l'indizione della consultazione sulla base del vecchio slogan "privato è bello".

Per raccogliere le firme i radicali si sono basati sulla rabbia e frustrazione dei pendolari che vivono da anni una situazione di crescente disagio quotidiano dovuto al collasso del trasporto pubblico. I dati sono impietosi. Roma ha il primato della peggiore linea pendolare d'Italia la Roma-Lido, così penosa da avere visto negli ultimi anni una riduzione del 45% del numero di utenti. Se l'età media dei treni romani è di 35 anni, la tratta Roma Laziali-Centocelle arriva addirittura a un'età media di ben 61 anni! La situazione del trasporto su gomma non è

migliore: un parco bus di età media di 10 anni, un milione di corse saltate lo scorso anno, il doppio rispetto all'anno prima, e dodici milioni di chilometri percorsi in meno. Su tutto ciò pesa inoltre il debito di 1,1 miliardi dell'azienda.

Questa è la situazione su cui si basa strumentalmente la campagna favorevole alla messa a gara (leggi privatizzazione) del trasporto pubblico romano.

In questi mesi abbiamo assistito a una vera e propria campagna di terrorismo mediatico contro i lavoratori dell'Atac, accusati di essere il problema dell'azienda perché si ammalano, scioperano, si assentano troppo. Ma l'amministrazione che fa? Invece di risolvere il problema alla fonte, a cominciare dalle condizioni di lavoro usuranti e inaccettabili, a causa anche della mancanza di personale, nei mesi scorsi ha firmato un accordo che aumenta l'orario di lavoro, facendo pagare ai lavoratori la crisi aziendale.

Non sono solo i radicali a battersi per la privatizzazione, anche il Partito democra-

tico ovviamente è della partita. I Cinque stelle invece, con la sindaca Raggi invece sono contro la messa a gara di Atac, ma propongono le stesse ricette degli altri per risanare l'azienda: risparmiare sul personale, aumentare i prezzi dei biglietti, insomma far pagare ai lavoratori e agli utenti il risanamento, dopo che per decenni le amministrazioni hanno utilizzato Atac per le proprie mire clientelari e tagliato tutto il possibile in nome delle politiche di austerità.

Dobbiamo opporci alla privatizzazione, nel referendum come nella lotta di tutti i giorni. Tutte le aziende di trasporto locale in Italia che sono state privatizzate, perseguendo il profitto, hanno ridotto le corse, precarizzato il lavoro, aumentato le tariffe. L'unico modo in cui Atac può tornare ad essere un vero servizio ai cittadini è che resti pubblica, e che invece che essere in mano a manager strapagati legati a cordate clientelari l'azienda sia gestita da chi ci lavora e la utilizza per spostarsi tutti i giorni, gli autisti, i tecnici, gli impiegati, e gli utenti con un comitato di gestione democraticamente eletto. Così si lotta per il vero interesse pubblico, così ci si oppone alle opprimenti politiche di austerità che hanno distrutto tutti i servizi pubblici a Roma.

Industria 4.0

L'evoluzione dello sfruttamento

di Illic VEZZOSI

Dopo dieci anni di crisi, nonostante una flebile ripresa, il capitalismo non ha ancora trovato una via d'uscita, un modo duraturo per rilanciare il saggio di profitto e gli investimenti. Come spiegava Marx, questo sistema economico può farlo percorrendo solo una strada: aumentare la produttività del lavoro, ovvero lo sfruttamento. Nella prima fase della crisi questo è stato fatto attraverso la ristrutturazione del tessuto industriale (chiusure, acquisizioni, delocalizzazioni), l'abbassamento dei salari e l'aumento dei ritmi, dei carichi e degli orari di lavoro. Queste misure hanno però dei limiti oltre i quali non si può andare, limiti materiali tra cui soprattutto limiti fisici e psichici dei lavoratori stessi. Toccati questi limiti si impone la necessità di introdurre nuove tecnologie, che permettano di produrre di più nello stesso tempo di lavoro. Questa nuova fase di innovazione tecnologica è già in atto e ha preso il nome di industria 4.0.

QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Con questa espressione si intende di norma indicare una quarta rivoluzione industriale, quella in cui (dopo che la terza ha introdotto l'automazione di parte del processo produttivo e l'uso dei calcolatori e dell'informatica a livello industriale), tutti gli elementi della produzione vengono integrati tra loro e connessi alla rete, con nuove forme di automazione intelligente e flessibile.

Lo scopo dichiarato dai padroni è quello di creare fabbriche intelligenti (*smart factories*), caratterizzate da una produzione snella (*lean production*) e dalla personalizzazione di massa (*mass customization*), grazie alla connessione costante alla rete e a nuovi macchinari velocemente adat-

tabili alle richieste del mercato, con l'obiettivo di ridurre i tempi morti, gli sprechi e gli errori di produzione. Un sogno di efficienza reso possibile, sul piano tecnologico, dallo sviluppo della rete su scala mondiale, della robotica e dell'intelligenza artificiale,



ma sul piano economico da ingenti investimenti pubblici. I padroni, infatti, pur essendosi arricchiti a dismisura in questi anni di crisi, si guardano bene dal fare nuovi investimenti rischiosi e pretendono invece di essere sostenuti dallo Stato, come sempre. Anche in Italia, con il Piano Nazionale Industria 4.0.

Quello che però è un sogno di efficienza per i padroni non sarà che un incubo di sfruttamento per i lavoratori, non tanto per i posti di lavoro persi, perché le fantasie di automazione completa della produzione sono e restano tali dato che il capitalismo non può permettersi di rinunciare al lavoro umano, che è la sua unica fonte di produzione del valore (di valore reale). Il problema è un altro: queste nuove tecnologie vengono utilizzate non al posto del lavoratore ma intorno a lui, per aumentarne la produttività e la controllabilità.

AUTOMAZIONE, CONTROLLO E SFRUTTAMENTO

Certe tecnologie sono già state introdotte da alcune delle industrie più grandi, altre sono in via di sperimentazione o addirittura progettazione, ma rendono bene l'idea di quale sia la strada che si vuole percorrere.

Alla Ford stanno sperimentando l'utilizzo sulle linee di produzione di esoscheletri, una sorta di muscolatura artificiale indossabile dagli operai, che ne potenzia la forza e la resistenza, riducendo l'impatto sul corpo dello sforzo fisico del lavoro

di produzione. Nonostante le dichiarazioni paternalistiche dei padroni della Ford, che dicono di voler diminuire l'insorgere

di malattie muscoloscheletriche e lo stress nei lavoratori (e quindi i giorni di malattia), la realtà sarà quella di poter imporre a operai "potenziati" maggiori carichi di lavoro e ritmi più intensi.

Un altro esempio è quello di Amazon, che ha fatto scalpore per aver depositato il brevetto di un nuovo braccialetto elettronico, il cui scopo non è tanto quello di poter controllare quanto lavorano e con quali ritmi gli operai nei loro magazzini, quanto piuttosto quello di poter controllare il singolo movimento. Il brevetto prevede infatti che il braccialetto, interconnesso alla rete e dotato di sistemi avanzati di rilevamento della posizione, sia in grado di monitorare quale movimento sta facendo il braccio del lavoratore e capire se sta raccogliendo la merce giusta

dallo scaffale giusto e, nel caso, segnalare l'errore. Una nuova frontiera nel controllo a distanza dei lavoratori, che a questo punto sarebbero meri strumenti nelle mani di un'intelligenza artificiale.

Ma la tecnologia che forse si sta diffondendo più velocemente è quella dei *cobot*, neologismo per "robot collaborativi". Questi, a differenza dei vecchi robot, non sono più semplici bracci meccanici adibiti a una singola mansione in una zona isolata della produzione, ma automi interconnessi, flessibili e guidati da un'intelligenza artificiale che collaborano con l'operaio, al suo fianco, svolgendo mansioni pesanti, ripetitive o pericolose. Nella retorica padronale i *cobot* sono in grado di adattarsi e imparare dal collega umano, ma è facile immaginare che sarà piuttosto il contrario, con gli operai costretti ad adeguarsi ai ritmi della macchina e sottostare alla sua dittatura.

Lo scenario che si delinea è quindi chiaro, una produzione sempre più flessibile e veloce, in cui i lavoratori saranno sottoposti a continui stimoli per produrre sempre di più sotto un controllo sempre più pervasivo e totalizzante. Le parole d'ordine della quarta rivoluzione industriale sono flessibilità, efficienza e controllo, che per i lavoratori vuol dire solo ipersfruttamento, controllo totale e precarietà estrema.

UNA VERA RIVOLUZIONE

Ma la stessa tecnologia che oggi, nel capitalismo, delinea per noi scenari da incubo, quello appunto dell'ipersfruttamento, ci permette in realtà di immaginare più facilmente un'alternativa.

Con una rete di fabbriche interconnesse, con una produzione così flessibile da permettere la produzione in tempo reale di merce personalizzata su scala di massa, sarebbe più facile che mai pianificare e organizzare democraticamente l'economia, per rispondere ai bisogni della società e non di pochi per i loro profitti. Ma per fare questo serve che il controllo e la proprietà dei mezzi di produzione siano tolti ai padroni e passino nelle mani dei lavoratori. Serve quindi una vera e propria rivoluzione, politica e sociale.

di Claudio BELLOTTI

Esce anche in Italia il 5 aprile il film di Raoul Peck *Il giovane Karl Marx*, già presentato lo scorso anno a Berlino.

Un compito improbo, come segnalato anche da diversi censori, quello di tracciare una strada nell'enorme potenziale costituito dallo sfondo sociale degli avvenimenti, gli orizzonti teorici pressoché sconfinati e la stessa biografia del protagonista.

Il film risolve scegliendo, magari sacrificando possibili slanci, in modo più che onesto: affidandosi allo stesso Marx presentato innanzitutto come appassionato ambasciatore di una filosofia dialettica che ha trovato il modo di diventare non solo potente strumento speculativo, ma anche arma di lotta sociale e politica.

La giovane borghesia tedesca era stata sostanzialmente una spettatrice impotente dell'epopea della rivoluzione francese, incapace di riproporre in Germania una analoga lotta contro il feudalesimo. Si era dovuta accontentare, e non fu poco, di una gigantesca rivoluzione in campo filosofico, culminata nell'elaborazione della dialettica hegeliana. Ed è proprio dal distacco di Marx dall'ambiente dei "Giovani hegeliani" che il film prende le mosse, presentando un Marx che si affaccia alla lotta politica come figura di spicco nella redazione della *Rheinische Zeitung*, organo dell'opposizione borghese di Colonia ben presto chiuso dalle autorità.

La scena iniziale, con la polizia a cavallo che carica brutalmente a sciabolate dei contadini che raccolgono clandestinamente legna in un bosco, si riferisce a uno dei primi articoli politici di Marx, nel quale sferzava le nuove leggi che davano il colpo di grazia al poco che restava degli usi e della proprietà comune delle terre. Leggi che derivavano direttamente dallo sviluppo capitalistico e dallo sviluppo della proprietà borghese.

Con dialoghi ricchi di citazioni, il film accompagna Marx da Colonia a Parigi, Bruxelles, Londra e ancora Bruxelles, a incrociare le "Tre fonti e parti integranti del marxismo" (così le definirà Lenin nel 1913): la filosofia classica tedesca,



Il giovane Marx al cinema

il socialismo francese (che nel film si incarna nella figura di Proudhon mentre non si citano i pur potenti capiscuola del socialismo utopistico) e l'economia classica inglese.

È il giovane Engels, collaboratore di Marx negli *Annali franco-tedeschi*, ad apportare la conoscenza diretta del nuovo proletariato industriale e a segnalare all'amico l'urgenza di familiarizzarsi con gli scritti dei grandi classici dell'economia politica, Adam Smith e David Ricardo innanzitutto. Ed è sempre Engels a dovere allargare i cordoni della borsa per sostenere l'amico, cosa che continuerà a fare per tutta la vita.

L'interpretazione ci propone dei personaggi pieni di vita, di carica polemica, a volte di una sfrontatezza frutto della carica eversiva e rivoluzionaria che li animava, che univa in modo indissolubile le loro vicende pubbliche e private. È implicita l'attesa del cataclisma rivoluzionario, che in effetti sarebbe

scoppiato di lì a poco nelle rivoluzioni del '48.

La lotta di classe rimane sullo sfondo, il film non mette in scena (forse anche a causa di un bilancio ridotto) gli sconvolgimenti della rivoluzione industriale e dell'incipiente rivoluzione europea del 1848, così come non cita la rivolta degli operai tessili della Slesia (1844) che ebbe non poca influenza su Marx ed Engels, così come sul poeta Heine, all'epoca in contatto con Marx. Manchester è poco più di uno sfondo per le scene che introducono la figura di Engels, figlio come è noto di un facoltoso fabbricante tessile.

Lo snodo politico centrale messo in scena dal film è la conquista della Lega dei Giusti alle idee del socialismo scientifico in una assemblea nella quale decide di ribattezzarsi Lega dei Comunisti e di adottare il motto "lavoratori di tutto il mondo unitevi!". I due giovani intellettuali radicali sono riusciti, per la pura forza

delle loro idee e del loro spirito rivoluzionario, a conquistare e fondersi con quel nascente movimento operaio che per loro non era solo un oggetto di studio, ma il primissimo agente della trasformazione politica e quindi sociale.

Oltre a Proudhon, Bakunin e Ruge, ricorre nel film la figura del socialista utopista Wilhelm Weitling, dapprima come alleato e oggetto dell'ammirazione di Marx, che vede in lui il leader operaio capace di guidare un movimento e infondergli coraggio e determinazione; poi, col proseguire del film, criticato per il suo avventurismo e la vaghezza delle sue concezioni teoriche di tipo religioso e sempre più superate dagli avvenimenti, fino all'ultimo incontro, in cui Marx impone la rottura politica.

La scena descritta dal film è tratta dai ricordi del critico russo Annenkov, che narra come Weitling avesse accusato Marx di scrivere "analisi da poltrona di dottrine distanti dal mondo della povera gente sofferente." Marx, che di solito era molto paziente, si indignò. Scrive Annenkov: "A queste ultime parole, Marx perse la pazienza e picchiò un pugno così forte sul tavolo che la lampada che vi era posata risuonò e tremò. Saltò in piedi dicendo: 'Finora l'ignoranza non ha mai giovato a nessuno!'."

Ed è con queste parole che ci sentiamo di consigliare la visione di questo buon film, in particolare ad alcune figure della sinistra che ancora oggi fanno della propria ignoranza un punto d'orgoglio.

11
recensioni

falcemartello n° 7 • L'ILLUSIONE POPULISTA

Il mass media hanno identificato nel populismo il fenomeno politico dominante della nuova epoca e hanno iscritto ad esso tutte quelle forze ritenute inaffidabili dalla classe dominante, siano esse di destra o di sinistra: si va da Trump al suo avversario Bernie Sanders, dal Movimento 5 Stelle a Podemos.

Anche intellettuali che in passato si richiamavano al marxismo sono rimasti affascinati da queste sirene e teorizzano l'indefinitezza delle concezioni, quale unico mezzo per conquistare consensi "popolari e di massa".

A questo tema è dedicato il n. 7 della nostra rivista *falcemartello* che nelle prossime settimane presenteremo in tutta Italia.



Queste le date già fissate, segui le nostre pagine facebook per gli aggiornamenti.

- PAVIA 9/4, luogo da definire.
- CASERTA 11/4 ore 19 con Alessandro Giardiello.
- BOLOGNA 12/4 ore 17 via Zamboni.
- PARMA 12/4, ore 18 libreria Voltapagina.
- BUDRIO di CORREGGIO (RE) 14/4 ore 16 nella Casa Spartaco con Franco Bavila.
- ROMA 14/4 ore 16.30 via Efeso, 2 con Alessandro Giardiello.

Richiedila a 3 euro ai nostri sostenitori o a redazione@marxismo.net

REDDITO di CITTADINANZA Cosa propone il Movimento 5 Stelle?

di Marzia IPPOLITO

Alle elezioni del 4 marzo, secondo l'opinione di molti, il reddito di cittadinanza ha funzionato come testa d'ariete per lo sfondamento del Movimento 5 Stelle, in particolare al Sud. Di fronte all'assenza strutturale di lavoro e alla disoccupazione giovanile, che tutt'oggi in alcune regioni (Calabria, Basilicata e Sardegna) supera il 60%, questo strumento sarebbe visto come l'unico possibile per uscire dalla povertà.

Innanzitutto una premessa: con reddito di cittadinanza si intende un reddito che viene elargito dallo Stato ed erogato indipendentemente dalla propria condizione sociale per un periodo di tempo illimitato a tutti i cittadini cumulabile con altre fonti di reddito. Quindi a rigor di termini, quello proposto dal Movimento non è un reddito di cittadinanza. Nel loro testo di legge vengono individuati alcuni criteri per l'accesso a questa tipologia di reddito e già questo pone la loro proposta su un piano diverso. Ma non solo, perché alla mancanza dell'universalità di tale contributo si somma la presenza di contro-misure, qualora parte di questi criteri non siano più soddisfatti, o di costrizioni, quando venga fatta richiesta del reddito.

I beneficiari del reddito sarebbero: i maggiorenni, i disoccupati, i lavoratori e i pensionati che percepiscono un reddito inferiore alla soglia di povertà, che risulta essere pari a 780 euro.

In Italia, secondo calcoli Eurostat, le persone al di sotto di tale soglia sarebbero più di 9,5 milioni, ovvero il 15% della

popolazione. Stiamo parlando di cittadini italiani, dell'Unione europea e di "stranieri provenienti da Paesi che hanno sottoscritto accordi di reciprocità sulla previdenza sociale", così come recita l'articolo 3. Nell'elenco di quest'ultima categoria rientrano tra gli altri: Argentina, Australia, Canada e Quebec, Capoverde, Finlandia, Islanda, Principato di Monaco, Stati Uniti d'America... non precisamente i paesi da cui proviene il grosso dell'immigrazione in Italia.

La proposta ha poi una impostazione coercitiva. L'elargizione del reddito infatti è vincolata all'immediata disponibilità di chi la richiede, che dovrà recarsi presso i centri per l'impiego ed entro 7 giorni iniziare un percorso di accompagnamento all'inserimento nel mondo del lavoro. Anche per i più giovani sono previste misure simili dato che dovranno dimostrare di possedere un titolo di studio o di frequentare un corso di formazione. Il previsto legame col mondo della scuola poi allarga la concezione dell'alternanza scuola lavoro che si è già dimostrata nei fatti uno svuotamento dell'istruzione pubblica sempre più asservita agli appetiti dell'impresa.

Ad aggravare gli aspetti di coercizione concorrono anche altri fattori: impossibilità di rinunciare per più di tre volte al lavoro offerto, pena il decadimento del reddito; continuità nella ricerca attiva del lavoro; recarsi, almeno due volte al mese, in un centro per l'impiego; viene impedito il licenziamento per più di due volte, senza valido motivo, nel corso di un anno. Ai vincoli imposti si aggiunge anche quello di prestare servizio presso il Comune di residenza in



opere socialmente utili, per un massimo di otto ore settimanali. A poco servono i richiami della legge alla necessaria coerenza tra i lavori che verranno assegnati e le competenze professionali dei soggetti richiedenti: la logica alla base della proposta è di utilizzare, senza chiedere permesso, forza lavoro potenziale secondo interessi altrui.

Se nella legge si sprecano fiumi di parole sugli obblighi del ricevente poco o nulla viene detto in merito agli obblighi dei padroni. Quel poco che si ritrova nella proposta però è sufficiente per capire che il mercato del lavoro immaginato dal Movimento sarà in continuità con quello che conosciamo oggi. Vengono prospettati sgravi fiscali per le aziende che assumano i beneficiari del reddito e l'esclusione dal pagamento dell'imposta regionale sulle attività produttive. In continuità con il precedente Governo la modalità di riscossione del reddito di cittadinanza avverrà attraverso voucher.

Quanto alla copertura economica, al di là delle roboanti dichiarazioni del Movimento sulla riduzione degli stipendi dei parlamentari, la ricetta è quella solita della "razionalizzazione della spesa", leggasi altri tagli allo stato sociale.

La proposta del M5S propone dunque l'idea di una società ispirata alla classica impostazione liberista secondo cui il welfare sarebbe sinonimo di ignavia e dove i diritti, a partire da quello al salario, sono concepiti come problematici per le aziende che chiedono massima flessibilità dell'offerta di lavoro.

Al di là delle diatribe con i "puristi" della concezione del reddito di cittadinanza, ci pare che questa proposta punti non a salvaguardare lavoratori e disoccupati dal supersfruttamento, ma precisamente al contrario: allagare il mercato del lavoro con nuove ondate di manodopera sottopagata e costretta ad accettare tutto, mettendo i disoccupati e i sottoccupati in concorrenza con i lavoratori attivi sia nel pubblico che nel privato.

Aniché legittimare il sottosalarario e la divisione dobbiamo puntare a una strategia di riconnessione dell'intero mondo del lavoro, a partire dalla difesa del salario anche per legge (salario minimo legale a 1400 euro netti) e una vera indennità di disoccupazione pari all'80 per cento del salario minimo, il ritorno a un collocamento pubblico e la lotta al precariato e al sottosalarario.